

Vittorio Adorni, una vita in sella

Mai alzare le braccia al cielo e fermarsi! A 80 anni vive i suoi giorni con l'entusiasmo di quando ha iniziato a fare sport

Prando Prandi

Il nome di Vittorio Adorni compare a pieno titolo nel lungo elenco dei grandi campioni del ciclismo di tutti i tempi. La figura di atleta integro e generoso, i tratti di autentico "signore dello sport", il suo impegno per difenderne i valori e, in tempi recenti, il compleanno a quota 80 festeggiato nel novembre dello scorso anno, ne fanno un'icona.

All'uomo, prima che al campione, chiedo subito cosa gli abbiano riservato nell'intimità tanti anni in bicicletta e nel contesto sportivo. "Credo che ad ogni uomo, arrivato ad una certa età, capita di doversi guardare indietro per comprendere cosa gli abbia riservato la vita. A dire la verità, ogni volta che mi sono voltato per capire quanto valevano gli anni alle spalle, la cosa mi ha rattristato. A volte preso dai rimpianti per non aver fatto una cosa che magari avrei dovuto fare. Tutto sommato penso di essere andato sempre avanti dritto, seguendo l'istinto, che è stato una componente importante della mia vita. Nella famiglia, nel lavoro, nello sport. Sono stato sempre libero di pensare, di agire. Ma soprattutto libero di poter alimentare la mia curiosità, la mia voglia di provare, di sfidarmi, senza pensar troppo se fosse giusto o non giusto farle. Una sana regola che mi ha abituato a prendere la vita come viene".

Anche quando ha deciso di appendere gli scarpi al chiodo? "Per qualcuno diventa un dramma. Per me non lo è stato. Finito di correre ho cominciato a fare l'assicuratore. Una professione che poteva darmi la tranquillità in famiglia. Una volta date basi solide all'attività, non ho resistito a ritornare nell'ambito del ciclismo che è stata per me una grande passione. Cominciando a fare il general manager, avendo modo di vivere delle esperienze belle e molto intense. Come presidente del Panathlon International per anni, con l'Unione Nazionale Veterani dello Sport con la quale ho sempre mantenuto uno stretto legame, fin da quando, appena smesso di correre, mi han fatto socio onorario. Ho sempre voluto continuare a fare cose diverse, nuove. Ho lavorato per un po' di tempo per il CONI, avvicinandomi agli atleti designati per le Olimpiadi e i Giochi del Mediterraneo occupandomi della loro alimentazione, da buon parmense. Prima di entrare in una dimensione internazionale, quale Presidente del Pro Tour per quasi 14 anni, facendo parte anche di una



commissione del CIO, "Cultura ed educazione olimpica" che ha rappresentato un'esperienza unica e davvero formativa. Non disdegno i punti di contatto con il giornalismo sportivo, nel quale ho fatto esperienza, oggi come uomo di pubbliche relazioni del Giro d'Italia e, al contempo, di un'azienda che produce un prosciutto crudo sotto vuoto che è una favola... Ritengo di aver fatto tante cose belle,

con semplicità. Come semplicemente oggi, varcata la soglia degli 80 anni, a Parma sono presidente di un asilo da zero a sei anni, perché mi piace pensare di poter essere utile alle nuove generazioni. Confesso che a volte ho dentro la voglia di fare di un bambino. Non mi fermo mai! Forse è davvero questo l'autentico segreto che mi tiene fortunatamente ancora molto attivo e senza acciacchi".

Come giudica la radicale trasformazione del mondo dello sport dalle sue prime gare ai giorni d'oggi. Magari c'è un po' di rimpianto in lei per una dimensione più umana e meno tecnologica del ciclismo di ieri?

"Inutile dire che siamo tutti legati ai ricordi. Il mondo dello sport si è radicalmente e velocemente trasformato. I corridori d'oggi sono radiocomandati. Il direttore sportivo

« I politici di oggi non han capito niente! Attraverso lo sport si migliora una nazione

dalla macchina fa arrivare loro, via auricolare, le indicazioni sul come comportarsi in gara. Non mi piace affatto! Credo che un ciclista debba saper esprimere se stesso quando è in corsa, imparare a sentire il suo "motore", il proprio fisico, la propria testa. Magari anche sbagliando tattica. Sbagliando però si impara. Nel primo anno in cui passai professionista non vinsi neppure una corsa. Tentai decine di fughe ma mi presero sempre a pochi chilometri dall'arrivo. Una, che non esito a definire "fantozziana", la ricordo ancora. Andai in fuga a 30 chilometri dal traguardo, a Campobasso. A pochi centinaia di metri dall'arrivo mi voltai e non vidi nessuno. Alzai le braccia al cielo e lasciai il manubrio, per esternare tutta la mia gioia. In pochi attimi sentii un gran fruscio, il gruppo mi inghiottì, lasciandomi solo un terzo amarissimo posto. Da quella giorno imparai a non festeggiare mai se non oltre il traguardo!"

Veniamo al suo impegno come esempio per i giovani...

"Trasmettere i valori dello sport è importantissimo. Per me è stata scuola di vita. Anche se ad un certo punto divenne un lavoro. Ma lo sport per i giovani è soprattutto divertimento. Fisicamente e mentalmente un ragazzo che fa sport cresce molto meglio di un altro che non lo fa. Testa e resto del corpo agiscono in un meraviglioso equilibrio, stimolato dall'agonismo. Quando smettono di fare sport mettono a frutto queste capacità per essere uomini migliori nella vita di tutti i giorni".

Si può permettere un giudizio da saggio...

"Voglio lo sguardo alla politica che tanto condiziona il mondo dello sport. I politici negli ultimi anni non han capito niente. Dovrebbero comprendere come attraverso lo sport si migliora una nazione. Bisogna avere il coraggio di investire sui giovani e sulla cultura sportiva. Altrimenti continueremo a fare i conti con problematiche sociali sempre più stridenti e pericolose".

IL PROFILO

Vittorio Adorni è nato a San Lazzaro Parmense il 14 novembre 1937. La sua prima corsa in bici fu con l'Audax Parma, nel 1955 in una cronometro da Reggio Emilia a Casina. Scoprì di aver vinto solo il giorno dopo, leggendo il titolo della Gazzetta di Parma "Adorni trionfa a Casina". Fu quella la prima di una lunga serie di vittorie inaspettate nella carriera di professionista (ben 60) dal 1961 al 1970. Le più prestigiose quella del 1965 del Giro d'Italia (di cui ha vestito in carriera per 19 giorni la maglia rosa), quando batté di 11'26" Italo Zilioli e di 12'57" proprio Gimondi e nello stesso anno il secondo posto nella Milano-Sanremo, con la sua definitiva consacrazione in maglia azzurra



(vestita per 10 anni) con il successo al Campionato del Mondo 1968 ad Imola. Fu un'impresa storica perché Adorni, pur non essendo favorito, impose la sua corsa partendo da lontano, in fuga fin da 90 chilometri dal traguardo, dove mise in fila con un vantaggio di oltre 9 minuti Van Springel e Dancelli. In piena attività, sollecitato da Zavoli a cimentarsi con il microfono e le telecamere, fu accanto a lui commentatore nel "Processo alla tappa" e, nel 1968, addirittura conduttore di una trasmissione televisiva di successo "Ciao mamma!". Chiusa la carriera di corridore è stato direttore sportivo prima alla Salvarani e nel 1973 alla Bianchi-Campagnolo. Ha in seguito ricoperto la carica di presidente del Consiglio del ciclismo professionistico all'interno dell'Unione Ciclistica Internazionale.